
Le parole che costruiscono ponti: Il tempo degli spaventapasseri di Jozefina Dautbegović

di

Anna Sofia Smorlesi

Abstract: This contribution summarises the event dedicated to Jozefina Dautbegović organised in February 2023 at Ca' Foscari University of Venice.

Il 22 febbraio 2023 è stata organizzata, nell'ambito dell'iniziativa di Venezia legge i Balcani, la [presentazione](#) della raccolta di poesie [Il tempo degli spaventapasseri](#) di Jozefina Dautbegović, edita da Molesini nel 2022. Sul libro hanno dialogato Bianca Tarozzi, Neval Berber e Sanja Roić, tre donne accomunate dall'essersi occupate di universi linguistici e culturali diversi dai propri e dall'averne fatto strumento di conoscenza e comprensione. Bianca Tarozzi, poetessa bolognese, ha insegnato letteratura anglo-americana e ha firmato diverse traduzioni dall'inglese; Neval Berber, autrice e traduttrice bosniaca, si occupa di letteratura di viaggio inglese nei Balcani e nel 2013 ha condotto uno studio sull'opera *The heart of Bosnia* di E.M Forster ricavandone un volume dal titolo *Nello specchio dell'altro*; Sanja Roić, italianista e comparatista di origini croate, ha pubblicato libri e saggi sugli aspetti interculturali nell'area adriatica, sulla letteratura italiana in Istria, su temi di comparatistica italo-croata, ha curato inoltre traduzioni croate degli autori classici e moderni italiani.

L'edizione italiana di questo libro, pubblicato per la prima volta in originale nel 2008, è frutto di un incontro, quello di Bianca Tarozzi con Jozefina Dautbegović, avvenuto a Trieste nel 2006 in occasione di un [convegno](#) della Società italiana letterate dal titolo "Sconfinamenti, confini, passaggi, soglie nella scrittura delle donne", dove Bianca Tarozzi doveva presentare l'opera di una romanziera libanese e la poetessa doveva leggere le proprie poesie. Per descrivere la capacità della Dautbegović di tradurre e trasformare la tragica esperienza delle guerre jugoslave in forma poetica, Bianca Tarozzi si serve di un termine che non afferisce all'area semantica della letteratura, bensì a quella fisiologica, "digerire", come se attraverso un'azione che implica il coinvolgimento e l'espressione del corpo, l'autrice riuscisse a trasmettere le proprie sensazioni nelle poesie.

Bianca Tarozzi decide di proporre a Neval Berber la traduzione delle poesie che usciranno, sempre alla fine del 2008, nella rivista ["In forma di parole"](#) in formato ridotto. Nel 2016, sulla rivista ["Deportate, esuli, profughe"](#), viene pubblicata la prima versione integrale della traduzione italiana dei componimenti della poetessa

bosniaca. Dopo quattordici anni dalla prima pubblicazione, nel 2022, i versi della Dautbegović acquistano nuova vita con la pubblicazione dell'intera raccolta in forma di volume da parte della casa editrice Molesini di Venezia. Questa nuova versione è il risultato di diverse revisioni che non hanno prodotto modifiche essenziali rispetto alla prima traduzione e che, secondo la traduttrice, hanno fatto emergere la prospettiva universale delle parole della poetessa: “all'inizio, nel 2008, leggevo in queste poesie la tragedia della guerra vissuta dai popoli della ex-Jugoslavia, oggi ci rivedo il dramma dell'io ferito della guerra, di qualsiasi guerra si tratti”.

Non è stato possibile parlare di Jozefina Dautbegović senza parlare della sua storia di esule: agli inizi degli anni '90 è costretta a lasciare la Bosnia insieme al suo lavoro di docente e bibliotecaria e a trasferirsi in Croazia con la sua famiglia, perché coloro che fino al giorno prima erano suoi amici il giorno dopo avrebbero voluto puntarle contro un fucile. Sanja Roić ha parlato della prima raccolta di poesie di Josefina, *Čemerike*, pubblicata nel 1979 a Doboj, in Bosnia, quando la città era ancora un centro pacifico dove convivevano più di 100.000 persone; ha fatto riferimento alla frenetica attività di Jozefina prima di essere costretta a lasciare la sua casa. Una grande empatia femminile è emersa anche dalle osservazioni di Bianca Tarozzi, che ha ricordato i tratti del viso della Dautbegović, visibilmente provato dall'esperienza della guerra.

Durante l'incontro lo stile poetico della scrittrice è stato definito dalle relatrici ancora una volta ricorrendo ad un lemma dal valore altamente metaforico come “diagnostico”: come se i suoi versi riuscissero a intercettare il dolore delle persone colpite dalla tragedia della guerra e del successivo sradicamento e a tamponare la sofferenza con la generosità e la speranza contenute nelle parole. Sia Neval Berber che Sanja Roić hanno sottolineato come dal loro incontro con l'autrice e con i suoi versi siano scaturite sensazioni di empatia e comprensione anche perché potevano leggere nelle parole della poetessa l'esperienza dei propri cari; Sanja Roić ha parlato inoltre del suo incontro con la sorella minore di Jozefina descrivendolo come particolarmente emotivo.

La raccolta è suddivisa in tre sezioni, così denominate: la prima “Al valico di frontiera”, la seconda “Uno spettacolo difficile”, la terza “Cercando di ricordare”. Ognuno di questi titoli identifica anche un componimento all'interno della sezione stessa, come se la scrittrice volesse enfatizzare la storia alla base delle raccolte, riprendendone i titoli nelle poesie.

Nella prima sezione vengono affrontati temi come il forzato abbandono della propria casa, il dolore di essere trattati con estrema freddezza dai doganieri di frontiera, la totale mancanza di rispetto verso le persone degli altri esseri umani: tutto ciò racchiuso nel componimento “Al valico di frontiera”, cifra dell'omonima sezione.

Nella seconda parte, la poetessa cerca di entrare nel personaggio di esule, non riuscendo sempre nell'impresa; questa sensazione è esemplificata dalla poesia che fornisce il nome alla sezione, “Uno spettacolo difficile”, che recita così: “Questa mattina/come un attore mediocre/ho faticato e entrare/nel mio personaggio”.

Nella terza parte il lettore si imbatte in poesie dal sapore più ‘lirico’: permane un velo di tristezza, talvolta però squarciato dall'ironia, come nel caso del compo-

nimento “La tartaruga ovvero facile-difficile”; nella poesia “Cercando di ricordare”, la poetessa tenta di fare spazio a ciò che si è dimenticata, ma anche in questo caso l’impresa è troppo ardua per un’anima lacerata dal dolore.

Le relatrici hanno posto in risalto l’abilità della poetessa di esprimere sentimenti dolorosi con uno stile decisamente antiretorico, servendosi di un linguaggio estremamente lucido; con l’ausilio della totale mancanza di punteggiatura intra testuale, fa sì che le parole arrivino forti e chiare al lettore, senza intermediari o artefici poetici.

Nonostante, quindi, i contenuti spesso di non facile assimilazione, possiamo apprezzare la generosità della scrittrice che, pur non rinunciando a descrivere fatti dolorosi, è come se offrisse al lettore un sostegno per accompagnarlo, come se non lo lasciasse mai da solo.

Nelle poesie contenute ne *Il tempo degli spaventapasseri* troviamo il dolore espresso attraverso una delicata sensibilità femminile: nella poesia “Al valico di frontiera” vediamo la protagonista che cerca di catturare con lo sguardo tutto quello che può della terra che sta lasciando per trasformarlo in memoria; al doganiere che in modo quasi robotizzato le chiede se trasporta qualcosa di vietato lei rivolge un invito a volgere lo sguardo in alto verso il cielo.

Ne *Il tempo degli spaventapasseri*, la poesia che presta il nome all’intera raccolta, vediamo invece una donna che non si rassegna ad un’umanità che sembra essersi abituata all’orrore e alle sofferenze, che è affezionata “ai bei tempi dei vecchi spaventapasseri”. Nella poesia “Nevestinsko oro” protagoniste sono un gruppo di giovani fanciulle che danzano al ritmo di un tipico ballo popolare macedone, ballo che all’apparenza restituisce al lettore un’immagine gioiosa, ma in realtà aleggia per tutto il componimento l’ombra del fiume Crni Drim e il tono cupo è rafforzato dalla ripetizione anaforica degli aggettivi “sommesso” e “trattenuto”. Nel componimento “Di vetro” centrale è l’immagine della casa, *locus amoenus* per la protagonista, che improvvisamente viene svuotata del significato ancestrale di nido e diventa trasparente, tutti possono guardarvi dentro e profanare gli oggetti più cari. Jozefina riesce a squarciare questo velo di tristezza che traspare portando anche l’ironia nei suoi componimenti; nella poesia “La tartaruga ovvero facile-difficile” la poetessa gioca sulla fisionomia della tartaruga mettendone in evidenza vantaggi e svantaggi: “è facile per la tartaruga ha un tetto sopra la testa in ogni momento fitte tegole che non lasciano passare l’acqua...ma non è proprio così è difficile per la tartaruga lei non sa cosa significhi desiderare il ritorno a casa andare ovunque lasciare tutto fare una capatina per infine convincersi che dopotutto casa propria è la propria”. Si può riconoscere uno sguardo che vuole mediare, che ci vuole dire non è tutto oro quel che luccica, in ogni cosa c’è il bene e il male.

Nel componimento “Tutto ha gli stessi colori abbiamo solo spento la luce” intravediamo ancora una volta l’ironia tipica delle favole che vengono raccontate ai bambini sulla Befana, ma anche la tenerezza di una nonna che cerca di assicurare i propri nipotini promettendogli che nessuno gli farà del male.

Jozefina Dautbegović riesce a tenere insieme le fila di tutti i sentimenti umani; attraverso il suo sguardo inclusivo getta semi di incontri e dialoghi futuri nel segno

del rispetto reciproco che compongono, costruiscono e uniscono, in risposta alla brutalità della guerra che frammenta, divide, distrugge.

Anna Sofia Smorlesi, dottoressa in lingue slave presso l'Università Ca' Foscari